

Oltre il partito, ricostruire la comunità cattolico democratica nell'Italia di oggi

La cultura cattolico democratica, dispersa e silenziata, ha ancora una funzione civile e politica da esercitare. Ma non basterà evocare un nuovo partito: serve una comunità capace di pensare, parlare e agire insieme.

Nino Labate



Un'identità che chiede ascolto

«Allora, i cattolici democratici non possono semplicemente “esserci”. Devono ritrovarsi...». Sono parole recenti di Giuseppe Fioroni e Lucio D'Ubaldo che ho tenuto bene a mente. E sulle quali non si può non essere d'accordo.

Esprimono un fin troppo sottaciuto bisogno di un segnale unitario e con una sola voce, da quel poco che ancora rimane vivo della nobile tradizione culturale cattolico democratica italiana. Componente progressista e riformista, sin dai tempi di Sturzo, di tutto il cattolicesimo politico italiano.

Le domande si complicano – e anche molto – quando però, ai nostri giorni, questa sacrosanta esigenza di incontrarsi, farsi sentire e notare una volta uniti, si trasferisce d'emblée e di primo acchito, su un partito politico. Non sono sufficienti infatti la cultura, l'anelito e i talenti di chi fa le proposte, perché esperienze di tali partiti cattolici ce ne sono già state. Ma tutte, purtroppo, con esiti e risultati che suggerirebbero più cautela e analisi più approfondite.

Le perplessità e i dubbi

Ma veramente l'Italia è in attesa di un partito cattolico di centro? E c'è veramente una domanda sociale, culturale, o addirittura religiosa? Oppure c'è solo un'offerta da parte di élite intellettuali onestamente legate alla storia del cattolicesimo democratico e popolare?

Ed è plausibile scommettere sul fatto che un nuovo partito cattolico di centro serva anche a ridurre l'astensionismo? E nel caso che serva, bisogna necessariamente re-iniziare per forza da un partito, oppure si può pensare a una più che ragionevole «convention di tutti i partiti e movimenti di ispirazione cristiana», come ha correttamente sostenuto l'emerito giudice costituzionale Giulio Prosperetti intervenendo giorni fa sul dibattito avviato su questo sito? Evocando con queste sue parole il "Forum" d'incontri periodici suggerito dallo storico Giorgio Campanini circa 25 anni fa, nel corso di un convegno dell'associazione di Lino Prenna "Agire Politicamente"?

Fioroni e D'Ubaldo sono ritornati sulla loro idea con un recente articolo che ha aperto un buon dibattito e un certo seguito di commenti interessanti. Mi accodo anch'io con opinioni personali, dilungandomi un poco.

L'astensionismo e la democrazia da remoto

Pensiamola come vogliamo, ma sul non voto siamo in presenza di una forte debolezza di metodi analitici sistemici, che trascurano completamente l'analisi «dei percorsi (individuali o collettivi) che portavano gli elettori a (certe) scelte», scrive il sociologo Franco Garelli. Non ci sono più le sezioni e gli incontri di partito. E mi viene da dire che non ci sono più neanche le storiche "Tribune Politiche" della Rai. E parlare dei "percorsi" che influenzavano le scelte di voto, significa ai nostri giorni fare forse i conti con la democrazia da remoto 2.0. Con il web, i social, i blog, ecc.

La forma partito e le "Cose Nuove"

Lorenzo Dellai, intervenendo giorni fa su questo dibattito e "guardando al futuro", tocca molto bene questo tema del nuovo. Con una buona analisi del momento storico che viviamo, non vede la possibilità di un'autonomia integrale dei popolari ed esclude in premessa che il popolarismo possa "guardare" a destra per moderare la Meloni. Forse perché c'è anche qualcuno che pensa di spostarlo verso l'attuale centro. Un passaggio interessante è però quando si sofferma sul popolarismo, invocando una sua indispensabile identità, ma nello stesso tempo una sua altrettanto indispensabile scelta di campo e di partiti con cui allearsi. Chiarendo bene che «per allearsi occorre (tuttavia) esistere».

Ma il punto a mio avviso più importante del suo intervento riguarda l'esigenza di dare una nuova forma al partito. Aperta e attenta ai nuovi tempi della democrazia partecipata (da remoto? mi viene da pensare) dal momento che sono "sotto stress" tutte le nostre radici "incarnate" nel passato. E conclude con un realismo storicista di origine sturziana, sollecitando i popolari a stare attenti alle "Cose Nuove" ancora da scoprire, e non a quelle vecchie già scoperte. Escludendo nello stesso tempo che il popolarismo possa mai significare moderatismo.

Un intervento, ripeto, che ho condiviso, e che mi ha fatto pensare che Dellai ha tenuto bene in mente la costante raccomandazione di Mattarella, quando ripete in ogni occasione che il nostro è il tempo di costruire (il nuovo) ed esclude sempre di dire che è quello di ri-costruire (il vecchio). Ricordo solo che costruire nei dizionari rimanda a fabbricare ex novo, creare, fondare, comporre e mettere insieme.

C'è allora anche da inserire nel conto che l'attuale momento storico richiederebbe minori divaricazioni possibili e più convergenze possibili. Differenze ce ne sono ed esistono. È vero. Ed è anche bene che in una sana democrazia siano presenti. Ma è altrettanto vero che una unitaria cultura politica, che ha fatto la storia d'Italia, come quella popolare cattolico democratica, è sparita completamente dalla circolazione sulla scena politica e dal dibattito pubblico, e non crea più nessuna differenza.

Il pensiero unico dominante e la dialettica necessaria

Quello che allora bisogna evitare riguarda il pensiero unico dominante, oggi a senso unico, e vestito con bella evidenza da un individualismo «in progrès», che ha intercettato anche i partiti politici identificandoli solo col leader di turno, solo con il suo nome, e solo con la sua politica-spettacolo. E che, allargato e tradotto ai nostri giorni, individua un neocapitalismo "inteRnettuale" e tecnologico 2.0. E un neoliberismo gestito da quell'1% di supericchi e dalle loro speculazioni finanziarie, ben mascherate anche sotto le tragiche guerre in corso.

Promuovere allora una sana e utile dialettica connaturata a un altrettanto sano pluralismo rivolto al bene di tutti, con il protagonismo di tutte le componenti culturali ed etiche presenti, e con tutti i corpi intermedi che lo definiscono, non è un peccato. In questo senso, una voce forte ma unitaria del cattolicesimo democratico e popolare italiano con il suo bagaglio di valori morali, di solidarietà e di eguaglianza che

lo caratterizza, sarebbe forse necessaria se non indispensabile, per affrontare le sfide inimmaginabili che ci attendono. Ma forse c'è dell'altro.

Accenniamo al contesto: crisi delle categorie storiche e identità fluide

Ho infatti spesso toccato con le mie digressioni, anche su questo blog, la crisi delle categorie "storiche" e delle differenze fra destra, centro, sinistra che, soprattutto con i loro accoppiamenti intermedi, molti studiosi ritengono superate. Categorie e spazi francesi settecenteschi di distinzioni che, se proprio ci teniamo a utilizzare, sarebbe però bene definirle ogni qualvolta le adoperiamo, come ha fatto capire Norberto Bobbio tanti anni fa quando ha suggerito di sostituire sinistra e destra con i tifosi dell'eguaglianza e i tifosi della diseguaglianza.

Tutto questo anche perché le classi e i ceti sociali si sono rimescolati o si sono squagliati, se solo si pensa che la cosiddetta classe operaia vota in buona parte per la coppia Meloni-Salvini. E che le identità politiche e il voto elettorale sono diventati fluidi e variabili, e che lo stesso partito politico è passato da solido e di massa, a liquido e particolare, oggi tutto nelle mani del segretario, o della segretaria, e dei suoi parenti e amici.

Per le finalità di questo appunto e i valori di coloro che sono interessati, non vanno neanche trascurati indirettamente alcuni dati messi in evidenza sempre da Franco Garelli: «negli ultimi vent'anni (dal 2001 al 2022) il numero dei «praticanti regolari alla Messa» si è quasi dimezzato (passando dal 36% al 19%)... mentre i «mai praticanti» sono di fatto raddoppiati (dal 16% al 31%)».

Nei riguardi di coloro che si dichiarano "praticanti regolari", bisognerebbe anche aggiungere che il loro comportamento elettorale si è totalmente laicizzato, e non indica una ben che minima appartenenza a partiti che si ispirano in qualche

modo al cattolicesimo sociale e popolare: il cosiddetto voto di prossimità alle proprie idee e ai propri valori. Ma segue di volta in volta i più generali flussi elettorali variabili e il voto mutevole ad ogni elezione, dal momento che anche per questo elettore il voto e la politica... contano poco! Nando Pagnoncelli ci informa che «...la maggioranza di questi votanti ha premiato il M5S nel 2018, la Lega pochi mesi dopo alle Europee nel 2019 e nel 2022 Giorgia Meloni e FI». Mentre la rivista Il Regno ci informa che nelle ultime elezioni la stragrande maggioranza di questo elettorato ha votato per FI, FdI e Azione, e solo una minoranza Pd e sinistra.

Non è infine da sottovalutare la crisi di presenze alle Scuole Diocesane di "Formazione all'Impegno Sociale e Politico dei Cristiani", ideate da padre Bartolomeo Sorge con incredibile preveggenza nel 1986, proprio mentre la Dc era il primo partito italiano col 38% di consensi e governava il paese. Ma pensando all'educazione dei giovani e al futuro del cattolicesimo politico italiano, ha fondato a Palermo insieme a padre Pedro Arrupe nel lontano 1986 queste scuole, che si sono dopo moltiplicate in tutte le diocesi italiane, ma che ai giorni nostri si trovano con le aule vuote.

Questi dati affiancati ai seminari vuoti, alle chiese sbarrate, e allo stesso storico associazionismo giovanile in calo di iscritti – l'Azione Cattolica, che contava 3 milioni di iscritti ai tempi di De Gasperi, ne conta 270 mila di oggi – ci possono indicare il grado di una certa secolarizzazione crescente a tutto campo e dunque anche in quello politico. Con la conseguente spinta a rinchiudersi in una religiosità intimistica e personale, e a una democrazia pantofolaia, che se partecipata lo è ormai solo chattando. Domina comunque su tutto un dato invece da non rimuovere: l'Istat ci informa che in Italia ci sono 6 milioni di poveri... che non hanno nessunissima possibilità di farsi curare dalle cliniche private.

Chiariamo allora meglio: la follia dei leader e l'utopia di Papa Francesco

La crisi internazionale è tragicamente visibile su tutti i telegiornali italiani ogni santo giorno. E mentre succede tutto questo, emerge negli USA un "Mago Paperone" sotto attacchi di una sindrome autoritaria di nome Trump, da Sergio Fabbrini definito sul Sole 24 ore il "Cannibale dei conservatori". Con la sua voglia del 51° stato, della urgente necessità di ridefinire il nome di qualche Golfo, e di cacciare gli stranieri e gli emigranti sin dalle Università. Facendo capire che del G7 non gliene importa niente, abbandonando l'incontro con un gesto di estrema superficialità. Il deguito lo conosciamo: con una operazione spettacolare, bombarda i siti nucleari di Tegeran i suoi B-2. Mentre succede tutto questo, lasciando senza parole tutto il mondo occidentale, in Russia rinasce una tragica voglia imperiale del nuovo Zar Putin I° che chiarisce bene i suoi propositi: «...i russi e gli ucraini sono un unico popolo, e in questo senso tutta l'Ucraina è nostra». Ma vuole prima distruggerla, e poi forse concorrere per ricostruirla, dando così lavoro alle proprie industrie edilizie. Così come sono ben evidenti i massacri voluti da Netanyahu che è riuscito a delegittimare il sionismo come nessuno prima di lui, con le distruzioni di Teheran e di Gaza, sulla cui spiaggia, e fregandosene dei bambini che muoiono ogni giorno per la fame, vuole costruire una Costa Azzurra facendo così felice e accontentando il suo amico Trump. Senza infine dimenticare che dalla Francia sino alla Germania, transitando da qualche generale italiano paracadutato nella Lega, emergono tentazioni di neo-nazionalismi e sovranismi autonomi, intransigenti e antieuropeisti. In parte anche presenti nei governi anti-immigrati dei Paesi Bassi, Croazia, Finlandia, Slovacchia, Ungheria, Svezia.

Ma tutto ciò, secondo me, non appartiene né a una destra, né a una sinistra, tanto più a un centro politico. Ma solo a una

pura e folle psicopatologia solitaria dei capi di Stato del momento, e dei leader capi partito con gli occhi rivolti al passato, completamente fuori dalla storia che viviamo, e da quella sola e unica barca – Covid o non Covid – per sommare le forze e su cui siamo tutti imbarcati, dell'utopia di Papa Francesco.

L'unità nella diversità e i pericoli della disgregazione

Per quel poco di buon senso che le guerre in corso mi hanno lasciato, mi sono allora da tempo convinto che, date le rivoluzioni epocali sotto i nostri occhi, bisognerebbe oggi stare il più possibile uniti, limando il più possibile le differenze e i localismi (utili per altri versi), e remando il più possibile tutti insieme su quella sola e unica barca evocata da Bergoglio che accennavo, per superare le sfide sotto i nostri occhi che riguardano tutti noi, e non una sola parte o un solo partito. Utopia cristiana e cattolica questa, capisco. Ma una metafora che comunque suggerirebbe alla politica l'idea di stare più che si può "insieme", anche se non la si pensa sino in fondo allo stesso modo.

Il problema ai nostri giorni è anche un altro. Perché diversi sociologi ci stanno da tempo avvertendo che è in pieno sviluppo una rivoluzione antropologica e culturale. Quella di isolarsi. Di essere distaccati. Di essere diversi e diseguali. Di chiudersi nella propria singolarità e individualità lasciando da parte la comunità. Di chattare per ore e per strada, anche quando si attraversano le strisce pedonali, non andando neanche più a votare perché inutile, perché la classe politica non merita, e perché ormai la politica è online, e chattiamo anche con i leader politici. Così che assentandosi dai seggi, si permette alla Meloni – o chi per lei – di governare col consenso del solo 20% di tutti gli elettori italiani.

Il pluralismo e le sfide epocali

Diciamola allora tutta. È l'idea di un distorto pluralismo con i suoi "pericoli di disgregazione", che trascina a situazioni di permanente conflitto, come sosteneva Benigno Zaccagnini. Quel pluralismo che crea, con i suoi 27 partiti e liste civiche, confusioni cognitive all'elettore, e che oggi frammenta le supposte e dichiarate identità, non più sui valori di fondo della democrazia (oggi spesso comuni), ma sulle facce "plurali" dei leader. Ed è sono le "rivoluzioni epocali" in atto che suggerirebbero che le nuove destre, sinistre e centri politici, devono smussare i loro antichi angoli storici il più presto possibile ed essere più vicini e uniti possibili nelle risposte ai cambiamenti in corso e previsti. Non solo alla pace, ma anche alla crisi crescente della democrazia. Non escludendo le tragiche e ancora sconosciute sfide: Clima; IA; robotica col nuovo modo di lavorare e di licenziare; inarrestabili migrazioni dei prossimi anni, ecc. Ed è l'Europa unita politicamente che deve essere coesa con un solo e unico linguaggio sociale e democratico. Soprassedendo totalmente ai divisivi nazionalismi ottocenteschi ricomparsi, e alle istintive exit e sovranismi novecenteschi.

Il centro cattolico: un dialogo necessario

Detto ciò, e per la stima e il rispetto che porto a Lucio D'Ubaldo per i suoi continui sforzi culturali, e a Giuseppe Fioroni per la sua continua coerente testimonianza politica, ho avvertito il bisogno di commentare una loro più recente sollecitazione che va in altro senso ma che condividerei, a cui ha già in parte risposto Michele Dau su queste stesse pagine digitali, con argomenti interessanti. Specie quando sottolinea l'importanza del sottovalutato prepolitico e della formazione dei giovani, nel momento in cui possiamo verificare e toccare con mano che tutto il dibattito di una sperata ricomposizione dei popolari è stato sin dai suoi inizi in mano agli ultra 65.

Ho letto il loro ultimo articolo proprio su questo blog: "Non è più tempo di camaleontismi: impossibile l'alleanza con la

sinistra radicale". Chiarito e spiegato nel sottotitolo come segue: "I cattolici impegnati nel Pd o coinvolti esternamente nel medesimo progetto – il cosiddetto campo largo – rinunciano a dare battaglia. È tempo invece di recuperare, al centro, l'autonomia di un percorso politico".

L'effettivo silenzio del pensiero cattolico democratico

Ora succede che leggendolo, pur con quel bipolarismo che mi accompagna da un poco di tempo in attesa di un suo "Parlamento rettangolare" e di un ragionevole maggioritario, e pur non capendo sino in fondo cosa è la sinistra radicale a cui si riferiscono, devo però ammettere di trovarmi d'accordo. In particolare sotto un aspetto. Che è quello della rinuncia a farsi sentire e del silenzio anche dentro il Pd, che avvolge un pensiero cultural-politico di tutto prestigio e rispetto come quello cattolico democratico.

Frantumato in questi ultimi 25 anni, con diversi tentativi tutti falliti di ricomposizione unitaria a partire da Todi 1. Disperso in singoli convegni ed episodici incontri. Preso in possesso da singole persone autoelette a legittimi eredi della Dc e del suo "scudo crociato". Camuffato e dietro le quinte fin nell'ultima Settimana sociale triestina e nella sua buona Rete civica. Ma assente e invisibile con una sola voce forte, per farsi udire e ascoltare quando è necessario, come ha tentato di fare a suo tempo la buona proposta Zamagni-Infante-Galbiati, del partito "Insieme", continuando invece a lasciarci separati, che proprio in questi giorni ha tenuto a Roma il suo 4° Congresso Nazionale.

Se i buoi non sono a questo punto già scappati e non sono spariti del tutto, una qualche azione per ricompattarli e riunirli in un'unica e sola stalla non è sbagliata. La vedo difficile. Ma bisognerebbe ricordare ai tanti protagonisti solitari che fare comunità è un tratto caratteristico di questa cultura cattolica. Ed una voce – unitaria – da essere presente nel dibattito pubblico, e in quello politico, che condensi e raccolga i

frantumi, le briciole, i pezzettini personali dispersi e in disparte, che risvegli una voce tacitata da molto tempo, di questo cattolicesimo democratico, credo e suppongo che servirebbe, e anche molto.

Il suo approdo... ai margini del Pd

Si è sicuramente capito, arrivati a questo punto, che mi riferisco a quel che ancora rimane vivo della nobile e storica tradizione italiana culturale cattolico democratica e popolare. Di casa e pilastro di sostegno per moltissimi anni di tutta la Dc, che ha dopo fondato il secondo Partito Popolare, che ancora dopo e con un poco di precipitazione è confluita in un bel fiore, trasferendo infine le sue radici nella fondazione del Pd. Radici oggi decomposte e sulla strada di marcire definitivamente. E che anche a me sembra che l'attuale segretaria del Pd, Elly Schlein, abbia totalmente rimosso. Non solo rinunciando al loro protagonismo e alla loro testimonianza visibile, come fanno capire Fioroni e D'Ubaldo. Ma anche non facendo esercitare un minimo ruolo cultural-politico all'interno dello stesso Pd.

I "giganti" del cattolicesimo politico e il centro

E chiudo ricordando ai due miei amici Fioroni e D'Ubaldo alcune semplici raccomandazioni che estraggo da tre celebri e storici protagonisti del cattolicesimo politico italiano:

* Quella di Don Luigi Sturzo che, dopo aver scandalizzato definendo le categorie destra, sinistra e centro come "un semplicismo politico, troppo banale", ha chiarito che il suo centrismo non significava equidistanza né compromesso, ed era lontano da «...una politica da equilibrista che si ridurrebbe in fondo a non sapere che pesci pigliare». Mentre molti anni dopo, innamorato dello storicismo (che per lui non era relativismo), raccomandava caldamente che prima di ogni decisione politica, bisogna avere la pazienza di prendere coscienza, osservare e studiare per bene la "società concreta" che si ha di fronte per interpretarla bene.

* Quella di Alcide De Gasperi che ha fatto chiaramente capire che il suo centro democristiano era un centro che guardava (o camminava) a sinistra.

* E quella infine di Aldo Moro che nel suo ultimo e memorabile discorso a Benevento del 18 novembre del 1977, dopo aver sostenuto che un'alleanza tra Pci e Dc sarebbe stata utile a entrambi i partiti, rivolgendosi ai comunisti ha chiarito che «...quale che sia la posizione nella quale ci si confronta, qualche cosa rimane di noi negli altri, e degli altri in noi». Aggiungendo che: «...quello che voi siete noi abbiamo contribuito a farvi essere». Moro aveva capito e intuito in anticipo che il comunismo era già sulla strada di tuffarsi nel liberalismo e nei valori socialdemocratici. E che dialogare e incontrarsi con i diversi, era forse un vantaggio per il bene comune di tutti.